

In un libro il ricordo del figlio di Giorgio Ambrosoli, ucciso 30 anni fa per ordine di Sindona

L'eroe borghese è sempre nel limbo

«Mio padre fece fronte ogni volta con onestà ai doveri del professionista e del cittadino»

MIRKO MOLTENI

Correva l'11 luglio 1979 quando l'avvocato **Giorgio Ambrosoli** cadeva a Milano sotto i colpi di pistola del killer americano **William Aricò**, pagato dal noto faccendiere siciliano **Michele Sindona** perché lo liberasse da un uomo "fastidioso". Ambrosoli era stato incaricato nel 1974 dalla Banca d'Italia di indagare sulla bancarotta di Sindona e liquidarne l'istituto, la Banca Privata Italiana. Ma i poteri occulti, fra cui la Loggia P2 e la mafia, intendevano ripianare i debiti usando soldi pubblici messi a disposizione da politici compiacenti, troppo spesso legati alla Democrazia cristiana.

Il coraggioso e integerrimo avvocato milanese costituiva per loro un notevole ostacolo, tantopiù che si mostrò inossidabile ai tentativi di corruzione. Seguirono le minacce e infine l'agguato mortale sotto casa. Il figlio **Umberto Ambrosoli** era allora un bambino, ma oggi ha voluto ricordare la storia del padre nel libro *Qualunque cosa succeda*, edito dalla **Sironi**. Ci spiega: «Racconto quei fatti attraverso una prospettiva umana, ma le memorie familiari non vi sono preminenti. Ricostruisco le vicende di mio padre soprattutto a

beneficio delle giovani generazioni, tanto che ho dedicato il libro ai miei figli perché sappiano cosa significa essere uomini responsabili nella duplice dimensione di cittadini e professionisti. Certo, quando a sette anni mi

*Tutte le
indimidazioni
a cui venne
sottoposto furono
regolarmente
denunciate*

è mancato improvvisamente il papà non avevo la più pallida idea del significato profondo di questa tragedia. Ma crescendo l'ho scoperto gradualmente, anche grazie all'approccio usato da mia madre per spiegare la morte di papà a noi ragazzi. Come testimoniato in un bell'articolo dell'epoca, scritto da **Marco Vitale** per il *Giornale* in occasione delle esequie di mio padre, la mamma non ce lo ha dipinto come un eroe, ma come una persona scomparsa mentre faceva il proprio dovere. Come se fosse stato, ad esempio, un operaio morto sul lavoro durante la costruzione di un depuratore per il Ticino. Il succo della storia di mio padre sta tutto nell'onesta accettazione delle proprie responsabilità». Ambrosoli prosegue rilevan-

do quanto sia andato perso negli ultimi decenni quel senso civico e quella serietà che hanno sempre sostenuto ogni società davvero sana: «Oggi purtroppo tutti tendono ad abdicare alle proprie responsabilità, senza riflettere sul fatto che così non potranno mai essere dei veri cittadini. Di fronte ai problemi grandi o piccoli della nostra società, molti si chiedono: "Ma io cosa posso fare? Non cambierà mai un bel niente". Così facendo si delegano le decisioni ad altri, mentre in realtà nella vita di tutti i giorni, ognuno, nel suo piccolo può fare qualcosa per migliorare la società. Il problema è che si proclama la libertà di fare ciò che si vuole scindendola però dal quel senso di responsabilità che tutti dobbiamo avere.

Responsabilità che si traduce con il rispetto per gli altri».

«Vediamo gente che evade le tasse con l'abilità secondo cui "tanto sono soldi sprecati", ma poi allora non ha il diritto di lamentarsi se le cose vanno male.

Vediamo l'indifferenza fra vicini di casa che magari nel loro condominio considerano solo una serie di particelle immobiliari, anziché persone fra cui ci può e ci deve essere solidarietà. Mio padre, invece, in relazione a quello che era il suo incarico, si è detto: "Io posso fare qualcosa". E ciò nonostante sia stato più volte minacciato di morte, fino ad arrivare al delitto».

Giorgio Ambrosoli non cessò mai di credere nelle istituzioni democratiche, come emerge da questa testimonianza del figlio: «A differenza di **Enrico Cuccia**, a cui Sindona aveva paventato il rapimento del figlio, mio padre non è mai stato minacciato sulla famiglia. E c'è un motivo, lui aveva fiducia nello Stato e avrebbe chiesto subito protezione per i propri cari. Al contrario, Cuccia, si-

*«Ciascuno di noi
nella vita
quotidiana
deve dare prova
di attaccamento
ai valori»*

.....
ciliano come Sindona, si senti subito solo di fronte a chi minacciava la famiglia, non credette nello Stato e andò a parlare col faccendiere. Mio padre, invece, denunciava

tutto. La prima telefonata che gli poneva l'alternativa fra le palottole e una bustarella la ricevette alla fine del 1978, poco prima del Capodanno 1979. E il giorno dopo era già in Procura a denunciarla. Così come le chiamate seguenti. Poi andò come tutti sanno». Il barbaro delitto fu però un boomerang per i signori della Cupola: «Proprio per indagare sull'omicidio di mio padre, i giudici milanesi **Gherardo Colombo** e **Giuliano Turone** ordinarono nel marzo 1981 quella famosa perquisizione nella villa di **Licio Gelli** a Castiglione Fibocchi da cui scaturì l'elenco degli affiliati alla Loggia P2. Tra essi, numerosi esponenti delle istituzioni deviate e anche della mafia che intendevano salvare la banca di Sindona ricorrendo alle casse dello Stato, come emergeva anche da appunti di mio padre. Questa convergenza fra massoneria, politica deviata e mafia non era affatto casuale. Sono tre mentalità tutte improntate al disprezzo per regole precise e uguali per tutti. Mentre sono proprio regole giuste ad assicurare l'evoluzione della società. Ma ogni cittadino, nel suo piccolo, deve contribuire onestamente, a partire dai comportamenti quotidiani».



Giorgio Ambrosoli, al centro, con il figlio Umberto (Fotogramma)

